

Capitolo nono

Quando la maestra consegnava i temi agli scolari era solita dare loro un breve giudizio, e i temi che più spesso commentava erano più o meno gli stessi: quello di De Roberti, che era molto bravo in Italiano, della Pasini, della quale ammirava soprattutto la bellissima calligrafia e che, sebbene non mostrasse troppa fantasia narrativa, non commetteva un solo errore, di Nina, di Valentino e ultimamente anche di Heike che quella mattina lodò in modo particolare.

«La tua vena poetica fiorisce in maniera sempre più evidente, solo che il tuo italiano lascia purtroppo ancora a desiderare. Ultimamente pare persino peggiorato. Dovresti forse prendere un po' di ripetizione prima degli esami. Tu sai che a presenziarli non ci sarò io, ma insegnanti che non ti conoscono» poi volgendosi alla classe disse «Heike ha descritto Venezia in una maniera talmente suggestiva che se non fosse stato per gli errori di grammatica, il suo tema potrebbe persino essere stampato in un'antologia. Brava Heike, vediamo se farai più successo come campionessa di tennis o come poetessa.»

«Mia mamma è una vera poetessa» rispose Heike come per schermirsi «ha già pubblicato alcuni libri di poesie.»

«Adesso capisco da dove viene il tuo talento. Va pure avanti così. E tu Nina» continuò facendosi particolarmente seria «il tuo tema è scritto pure in maniera eccellente, ma sei stata un po' cattivella nel descrivere l'operato di alcuni dei tuoi compagni. Non credo che ce ne fosse stato bisogno.»

Nina era veramente molto brava in italiano, aveva un modo molto chiaro di descrivere le cose, ma era di un crudo realismo, un po' troppo per la sua tenera età. Valentino conosceva bene il suo stile, poiché si scambiavano spesso i loro temi su cui solevano discutere animatamente. «Lei ha detto di descrivere le nostre impressioni sulla gita e io l'ho fatto. Non è colpa mia se qualcuno ha cercato di rovinarcela.»

«Chi ci ha rovinato la gita è stato solo il temporale e basta», disse la maestra che non voleva che la discussione si personalizzasse troppo, dato che parecchi avevano ormai capito che Nina alludeva ad Amedeo come il guastafeste. Pure lui l'aveva capito e s'intromise perciò dicendo:

«Ecco la solita che vuol fare del protagonismo a tutti i costi. Ormai lo sanno tutti che non fai altro che volerti mettere al centro di tutto. Tu, la reginetta sbilenca di tutti i falliti, i bavosi dell'invidia.»

«Non ti sei nemmeno accorto» ribatté Nina «che hai appena descritto te stesso: il re dei falliti, i bavosi dell'invidia.»

«Adesso basta!» disse la maestra alzando la voce. Si era già pentita di aver iniziato quel discorso «come mai offendi in quella maniera Nina se non sai nemmeno che cosa abbia scritto?»

«Perché lei non fa che dire menzogne. Lo sanno tutti...»

«Ora smettila!» l'interruppe la signorina decisa «e adesso parliamo del tema di Valentini.» Ma ora fu Nina a non volersi arrendere.

«Di nuovo hai fatto un ritratto di te stesso. Ogni offesa che fai è solo diretta alla tua immagine nello specchio.»

Ne seguì un piccolo tumulto anche perché gli amici di Amedeo s'intromisero per difenderlo, ma infine la signorina Monelli riuscì a imporsi e a portare il discorso sul tema di Valentino.

«Dunque, Valentini!» gli disse fissandolo negli occhi con un'espressione tra il serio e il faceto «ancora una volta ho dovuto leggere un tuo romanzo, tanto era lungo. Ma mentre tutti noi eravamo in gita a Venezia, tu ti trovavi naturalmente su un altro pianeta dove c'è probabilmente un'altra Venezia conosciuta solo a te. Ma non mi aspettavo altro.»

Valentino, che aveva atteso con ansia il giudizio della maestra, le rispose:

«Purtroppo, non ho potuto farlo più corto, altrimenti non si sarebbe capito niente. Per ciò

che riguarda la fantasia, non credo che questa volta abbia esagerato. Come lei ha appena accennato, la storia avrebbe potuto svolgersi veramente su quell'altro pianeta. Ho letto ultimamente in un libro che è possibile che esista un mondo parallelo al nostro, quindi probabilmente con un'altra Venezia.»

«Certo, può darsi che ci siano altri mondi paralleli, ma ho l'impressione che riguardino esclusivamente te, per il tuo piacere di sbizzarrirti».

Valentino aveva intanto sbirciato nel quaderno e visto il voto. Era un nove.

«Comunque, grazie per il voto» le disse con un grande sorriso.

«Non gongolarti troppo. Sarai bravo in italiano, ma in matematica hai ancora molto da fare prima degli esami.»

Era vero. Valentino era ben conscio di questo, ma ormai aveva desistito dall'idea di voler prendere un bel voto in matematica. Gli sarebbe bastata una sufficienza.

Quello stesso giorno Heike gli domandò se voleva di nuovo andare a casa sua per aiutarlo in italiano, facendogli credere che quello fosse il desiderio dei suoi genitori.

«Loro ci tengono tanto che io faccia bella figura in italiano. Perciò prima volevano mandarmi a ripetizione da un maestro, ma poi hanno pensato che, siccome hanno sentito dalla signorina Monelli che il tuo italiano è ottimo, vorrebbero che me la facessi tu. Non gratis naturalmente! Questa volta vogliono pagarti: mi pare trecento lire all'ora.»

Valentino, a questa proposta, sbarrò gli occhi.

«Ma sei sicura che abbiano detto trecento lire?»

«Perché, sono pochi?»

«No, no! Va bene anche così», rispose lui cercando di smorzare un po' l'entusiasmo per non parere troppo interessato. In effetti quei soldi gli sarebbero serviti eccome! «Ma tu che ne pensi? Voglio dire: è questo anche il tuo desiderio?»

«Il mio desiderio è di imparare l'italiano il meglio possibile prima che torni in Austria. Mia mamma dice che sarebbe un vero peccato che imparassi una lingua straniera solo a metà. L'italiano mi potrebbe essere molto utile in futuro, almeno così dice lei.»

«Il maestro che hai avuto ultimamente non è stato, a quanto pare, all'altezza della tua ambizione!» disse Valentino con un sorriso maligno.

«Intendi forse dire Amedeo? Ma quello è un vero cretino. Lui ha ben altro per la testa che insegnarmi l'italiano, che tra l'altro non sa scrivere nemmeno lui.»

Al ragazzo non sfuggì un rossore di sdegno sul suo bel viso.

«Ho capito: hai avuto problemi con Amedeo. Però non ne voglio sentire i dettagli. Non mi interessano affatto.»

«Ma io non voglio dirti un bel niente, anzi, sono cose che non ti riguardano affatto... Ma sai, quello scimunito, lo sai che ha fatto? Devi sapere che quell'imbecille, sebbene abbia solo dodici anni, ha sempre la testa piena di cose sconce. Ultimamente, a esempio, ha cercato di palparmi le mammelle.»

«Di palparmi le mammelle! Ma quali mammelle?» scappò detto involontariamente a Valentino volgendo lo sguardo al suo petto. Oggi, per la prima volta si era reso conto che qualcosa stava veramente germogliando sotto la camicetta di Heike. Strano che non l'avesse notato prima.

«Ma come quali mammelle? Sei forse cieco?» domandò lei sorpresa e risentita «sì ma tu sei ancora bambino per queste cose!» aggiunse infine con sufficienza.

«Ebbene» domandò Valentino, che non aveva voglia di approfondire la questione. «dunque, quell'imbecille ha tentato un gestaccio, e tu, come hai reagito?»

«Gli ho appioppato un bel ceffone in faccia, e lui ha voluto fare il furbo ridendo e dicendomi che uno schiaffo da me era un per lui come una carezza, al ché gliene ho subito dato un altro che gli ha fatto sanguinare il naso, così ha finalmente smesso di ridere e se n'è andato via inferocito. Ma chi si crede di essere quel salame!»

Valentino ebbe modo di ammirare in quel momento il volto di Heike pieno di sacro sdegno. Si domandava comunque come mai lei gli raccontasse, contro la sua volontà, tutti quei dettagli subito dopo avergli detto che erano cose non lo riguardavano affatto. Inoltre lo aveva turbato quel suo linguaggio così aperto su cose che concernevano il proprio corpo. Non avrebbe mai immaginato una ragazzina italiana parlare così delle sue mammelle. Ma - concluse il suo pensiero - forse lei aveva ragione: lui era ancora troppo bambino per capire certe cose. Il giorno dopo Valentino si presentò puntuale alle sedici alla casa di Heike. Con suo disappunto Frau Veronika non c'era. Era andata per qualche giorno a Vienna. La signora Manuela servì i consueti biscotti con il tè, e poi seguirono due ore di lavoro intenso. Ripassarono un po' la grammatica, poi Heike lo subissò di domande su problemi d'italiano che le erano sorti in quell'ultimo periodo. Si era fatta persino una lista. Valentino prendeva sul serio il suo compito di insegnante e, volendo meritare i soldi che avrebbe ricevuto, la istruì con grande impegno. Heike accettò questa volta tutte le sue spiegazioni senza metterle in discussione come usava fare tempo prima. Dopodiché giocarono un'oretta a ping-pong. Heike non era migliorata neanche in questo. Con quel demente di Amedeo - così lei raccontava, - dimostrando una volta di più di come avesse imparato bene gli insulti in italiano, non valeva la pena giocare: ci sa fare poco e quel poco lo fa come una pagliacciata. Ma una cosa l'aveva perlomeno imparata da lui: parlare in ferrarese. Valentino aveva già notato che a lei ogni tanto scappava una frase in dialetto. Alla sua domanda meravigliata, lei gli rispose, in dialetto, che l'aveva appreso a forza di stare con Amedeo e i suoi amici, che quando sono fra di loro non parlano mai in italiano. A Valentino parve comunque strano parlare in ferrarese con una ragazzina austriaca. Più tardi accettò volentieri l'invito di Heike di stare a cena quella sera. Il papà sarebbe arrivato come al solito tardi, - gli disse - quindi non l'avrebbe visto.

«E la tua mamma? Come mai si trova in Austria?»

«Ah, mi sono dimenticata di dirtelo: è andata a Vienna per ricevere un premio letterario per l'ultimo libro di poesie che ha scritto. Comunque non ti preoccupare, dopodomani sarà di ritorno con la sua corona di alloro in testa, così te la potrai godere di nuovo», disse ridendo «lo so che ti piace. Lei piace a tutti.»

«A tutti all'infuori che a te?»

«Non è vero niente!» rispose Heike indignata, «piace anche a me, le voglio un gran bene, solo che avere in continuazione al fianco una mamma, considerata da tutti ideale, è a volte irritante. È sempre così gentile, premurosa, sensibile ai miei problemi, tanto che a fatica mi lascia respirare. Ma tu non puoi capire questo perché non credo che tu sia in una simile situazione. Ma, dimmi un po', tua mamma com'è? Non me ne hai mai parlato.»

«Guarda, io sarei molto felice se fosse come la tua!» esclamò Valentino con un sospiro, «estetivamente parlando non c'è paragone: è piccola, grassoccia e per i miei gusti non particolarmente bella, ma, essendo mia madre, non è necessario che lo sia. Purtroppo il guaio è che abbiamo molto poco in comune. Mentre la tua mamma, da quel che ho capito, appoggia molto le tue attività, la mia non fa che considerare una perdita di tempo il fatto che io passi ore a leggere, scrivere o a disegnare. Ancor peggio è mio padre. Ho già smesso di discutere con loro sul mio "perditempo".»

«Però... sai, però mi piacerebbe incontrarla tua mamma. Sarebbe interessante fare la conoscenza con una donna che ha generato un tipo come te.» disse Heike ridendo.

«Perché? Cos'ha un tipo come me?»

«Sei alquanto strambo. Non ti pare?»

«Non più strambo di te.»

«Oggi sembra il giorno dei reciproci complimenti. Una volta comunque mi dirai che cosa trovi strambo in me. A me pare di essere una ragazzina normalissima.»

«Senti un po' ragazzina normalissima: si fa tardi e devo tornare a casa» disse Valentino per

tagliare corto «questa sera parlo con i miei genitori. Sentiamo che cosa dicono. Spero dicano di sì.»

Prima di partire la signora Manuela gli diede le seicento lire pattuite per le due ore di lezione. Valentino non era molto sicuro di essere contento di una visita di Heike. Avrebbe dovuto mostrarle la sua modesta abitazione e i suoi ancor più modesti genitori. Sperava quasi che loro dicessero di no. Ma non fu così, anzi, essi furono assai contenti. Avevano già sentito parlare di lei ed erano curiosi di conoscerla. L'avrebbero invitata a pranzo per il sabato, se fosse stata d'accordo. Il giorno dopo Valentino informò Heike dell'invito che lei accettò subito. Era giovedì, quindi restavano due giorni di tempo alla signora Guglielmina per preparare un ottimo pranzo, onde fare una bella figura davanti alla signorina straniera.

Al pomeriggio Valentino tornò di nuovo da Heike per la lezione successiva, che si svolse come il giorno precedente, e come il giorno precedente giocarono pure un'oretta a ping-pong. Durante la mattinata Frau Veronika era tornata dall'Austria. Era assai felice e orgogliosa del premio ricevuto, non da ultimo perché questo consisteva anche in un compenso in denaro corrispondente a mezzo milione di lire. Mostrò a Valentino anche diversi giornali che parlavano di lei. Heike tradusse alcuni articoli, dove si metteva in risalto non solo il talento poetico della sua mamma, ma anche la di lei bellezza, e per darne una dimostrazione, avevano stampato diverse foto. In una di queste la si vedeva con il marito e con Heike a tre anni, il che incuriosì parecchio Valentino che domandò se poteva avere l'articolo per un paio di giorni. Frau Veronika, non potendo darglielo, gli mostrò un'infinità di altre fotografie della figlia incominciando da quando era appena nata. Poteva sceglierne qualcuna - gli disse -. Lui prese una foto con Heike quand'aveva tre anni scattata nel loro giardino di casa e circondata da fiori. Voleva usarla in un suo disegno.

«Così non ti piacciono le mie foto di adesso?» domandò Heike un po' piccata.

«Come sei adesso ti vedo ogni giorno, ma tre anni non li avrai mai più. Eri così carina, così raggiante, un'immagine veramente commovente.

«Dovresti invece farmi un ritratto attuale. Questo mi farebbe più piacere!»

«Te lo avrei fatto volentieri per il tuo compleanno, se tu mi avessi invitato. Invece con il pretesto che ero "troppo indaffarato" per venire alla tua festa, non l'hai fatto. Un po' ridicolo come giustificazione, non ti pare?»

Heike rimase un attimo esitante. Si domandava come Valentino fosse venuto a sapere di quella scusa. Probabilmente da sua madre o dalla signora Manuela, ma non lo volle negare, perciò disse:

«Nina dovrebbe averti detto che cosa è successo al mio compleanno. Pensa se avessi invitato pure te, che casino!»

«Certo, dovevi a tutti i costi invitare un imbecille di un salame - scusami sai, uso parole tue - che fa il pagliaccio offendendo persone non presenti.»

«Sei forse geloso di lui?»

«Oh no! Di nuovo questa sciocchezza! Ti ho già detto che non ci penso nemmeno lontanamente di essere geloso di lui. Non stare a credere che io sia un tipo senza dignità come quelli che fanno la fila anche solo per poter scambiare un paio di parole con te.»

«Pensi allora che per voler parlare con me bisogna perdere la propria dignità?» domandò lei irritata.

Valentino notò dal tono della sua voce e dall'espressione del suo viso che si stava profilando una nuova lunga discussione, per cui rispose:

«Tu sai benissimo cosa intendo dire. Però, ora mi devi scusare. Devo tornare a casa, perché come tutti sanno, e tu in particolare, sono sempre molto indaffarato.» disse con un sorriso forse-ironico, e prima che lei potesse reagire, si era già avviato per salutare sua madre. Heike rimase amareggiata. Non era abituata che si parlasse con lei in quella maniera. Era troppo

avvezza a essere al centro dell'ammirazione di tutti sin da quando era piccola, e Valentino, quel bambino piccolo, grassoccio, occhialuto, e per niente appariscente, sembrava rifiutarsi a voler far parte del coro dei suoi spasimanti, o almeno faceva finta, il che sarebbe stato ancora peggio. Ma Valentino aveva veramente fretta di tornare a casa. Pure lui doveva prepararsi agli esami e doveva quella sera ripassare ancora storia e geografia. Inoltre voleva disegnare ancora un po' prima d'andare a letto.

Il sabato alle dodici e mezza in punto, Heike suonò il campanello alla porta della famiglia Valentini. La madre aveva preparato per lei un pranzo come a Natale, con tanto di cappelletti, arrosto di vitello, patatine fritte, insalata mista, formaggio e zuppa inglese. Valentino trovava ciò assai imbarazzante e continuava a dirlo anche alla madre, ma lei, con la scusa che gli ospiti sono sacri, non ne voleva sapere: doveva mostrare alla ragazzina straniera che gli italiani sono ospitali. Valentino invece sosteneva che, esagerando in quella maniera, ci si mostrava soltanto provinciali, ma qui si intromise il padre dicendo che loro erano appunto provinciali, quindi perché meravigliarsi?

Quando Heike entrò, i genitori rimasero colpiti dalla sua bellezza, in particolare il padre che, assai impressionato, si mise subito a fare il cavaliere sforzandosi di parlare in italiano per metterla a suo agio. Ma Valentino, notando l'evidente imbarazzo di Heike, cercò di sottrarla alle invadenti attenzioni del genitore, e con la scusa di farle vedere i fumetti, l'accompagnò nella sua stanzetta. Lì le mostrò però solo una parte dei fumetti, celando con cura quelli in cui era raffigurata la signorina Monelli. Inoltre le mostrò i libri della sua piccola biblioteca che lei trovò molto interessanti. Gliene prestò perfino due: *Le avventure di Tom Sawyer* e pattini d'argento. Dopodiché tornarono in sala da pranzo. Heike fu molto meravigliata nel vedere tutto quello che aveva preparato la signora Valentini. Si attendeva un pasto frugale come ci si aspetta dalla povera gente, per cui si sentiva già angosciata al pensiero di dover mangiare tutto quel cibo, proprio lei che ci teneva tanto a una alimentazione sana e leggera. Durante il pranzo i genitori rimasero assai sorpresi nel sentire Heike risponder loro in un dialetto perfetto. Ne nacque un colloquio banale e pieno di domande scontate, soprattutto da parte dal signor Valentini sulla Germania alle quali Heike rispondeva con grande pazienza, facendo però spesso notare che l'Austria non era la Germania, il che non fece alcuna impressione su di lui, tanto che iniziò a parlare delle sue esperienze con i tedeschi durante la guerra. Valentino trovava quei discorsi assai imbarazzanti. Conoscendo Heike, sapeva cosa provasse lei in quel momento. Aveva anche cercato di cambiare argomento, ma il padre, infervorato, sembrava non volerla più smettere. Era troppo affascinato dalla bella ragazzina e pensava di farle impressione raccontandole quanto avesse ammirato i tedeschi durante la guerra, con grande meraviglia di Valentino che aveva sempre e solo sentito da lui l'assoluto contrario. Ma improvvisamente squillò il telefono nel salottino. Era Nina che domandava a Valentino di un libro che credeva in suo possesso. Essendo tutti e due appassionati di lettura, solevano scambiarsi libri discutendone spesso i contenuti. Quella volta Valentino cercò di trattenerla più a lungo possibile al telefono per tenersi lontano da quel ciarlare a vanvera dei suoi genitori, anche se gli dispiaceva per Heike, ma in fondo - pensava - era stata lei a volerli conoscere. Così parlò con Nina di un libro che lui aveva recentemente comprato dal rigattiere di via Berretta. Era *Anna Karenina* di Tolstoj. L'aveva letto con grande interesse e adesso glielo consigliava vivamente. Evitò comunque di accennare che aveva in quel momento nientedimeno che sua altezza la principessa asburgica Heike a pranzo in casa sua.

Quando tornò a tavola, trovò i tre che discutevano, non più di guerra e di tedeschi, ma della scuola. Heike stava raccontando quanto le fosse utile l'aiuto di Valentino per apprendere bene l'italiano.

«Comunque ti ha anche insegnato bene il ferrarese.» disse la madre.

«A quello ci hanno pensato altri» s'intromise Valentino, «é stata "la banda Torsoloni" . In

queste ultime settimane lei era talmente occupata a imparare il dialetto che stava già dimenticando l'italiano.»

Heike gli lanciò uno sguardo infastidito come per dirgli «lo dovevi proprio accennare?» ma preferì infine lodare il cibo, specialmente i cappelletti che aveva mangiato per la prima volta in vita sua e di cui avrebbe anche voluto avere la ricetta per la sua mamma. Disse anche che purtroppo questi cappelletti saziavano parecchio per cui non riusciva a mangiare altro, malgrado le sollecitudini dei genitori di Valentino. Accettò infine la zuppa inglese che mangiò pure con grande gusto. Valentino ammirava intanto il suo stoicismo. Sapeva come reagiva allergica quando qualcuno la diceva tedesca e, sebbene si fosse dovuta sorbire tutte quelle storie sui tedeschi, mostrava, malgrado tutto, un volto sereno. Ma finito il pranzo lei accettò assai volentieri la proposta di Valentino d'andare a giocare a ping-pong. Il ragazzo aveva capito che lei non vedeva l'ora di svignarsela. Così che si trovarono poco dopo nella sala giochi della parrocchia di Santa Maria in Vado. Intanto che palleggiavano un po' all'improvviso Heike gli disse con un sorrisetto maligno:

«Allora, sei innamorato cotto della nostra maestra, non è vero?»

Valentino sbarrò gli occhi dalla sorpresa e disse irritato:

«Ma chi te l'ha detto? I miei genitori forse?»

«Certo! Mentre telefonavi mi hanno anche raccontato che le mandavi letterine d'amore imitando la scrittura di tuo padre.»

«E che altro ti hanno detto?» incalzò Valentino sempre più allarmato.

«Che l'hai immortalata parecchie volte nei tuoi fumetti. Proprio in quelli che non hai voluto mostrarmi.»

Valentino divenne talmente furioso che invece di rispondere diede una schiacciata così violenta alla pallina che questa, sbattendo contro il muro, si ruppe. Heike di fronte a tale furia non osò dire altro. Era la prima volta che vedeva Valentino veramente arrabbiato. Questi, dopo aver taciuto un po' le disse:

«Guarda: se lo dici in giro, ti giuro che ti ammazzo!»

«Se la prendi così, dato che non ho voglia di morire a undici anni, ti assicuro che non lo farò mai e poi mai. Però... adesso che ci penso, era allora lei di cui dicevi di essere tanto innamorato. Non è così?»

«Embè, che c'è di male?» rispose lui imbronciato «non puoi pretendere che tutti s'innamorino di te!»

«Oh no! La signorina Monelli è molto bella e gentile. Se fossi un maschio m'innamorerai anch'io di lei. Però, non credi di essere un po' troppo giovane per questo?»

«Senti, lasciamo stare! Questo tema non è di tua competenza e non ho nessuna voglia di parlarne. Ciò che mi fa incavolare di più è che i miei genitori vadano a raccontarlo in giro».

Come per consolarlo Heike gli mise la mano su una spalla dicendogli:

«Non ti preoccupare. Ti ho appena detto che non dirò niente a nessuno. Questo resterà un segreto fra me e te.»

Valentino si rabbonì e non disse altro, solo che, avendo avuto una sola pallina, e essendo questa rotta, non poterono più continuare a giocare a ping-pong. Heike propose allora di fare un giro in bicicletta in città e Valentino suggerì d'andare in piazza Ariostea.

Quando ci furono arrivati si sedettero sulla gradinata che circondava la pista della piazza rimanendoci una mezz'oretta a osservare i bambini pattinare, poi andarono a prendere il gelato nel vicino parco Massari. Valentino era la prima volta che usciva con Heike. Una situazione insolita, ma anche un po' imbarazzante per lui, tanto che quasi si vergognava; lui piccolo e grassoccio, che andava a spasso con quella bella ragazzina straniera alta e slanciata e biondissima. Aveva quasi l'impressione di non meritarselo. Fu proprio in quella occasione che notò come lei, oltre ad aver iniziato a mettere su il seno, si fosse pure allungata di qualche

centimetro, mentre lui pareva mantenere sempre la stessa altezza. Si sedettero davanti al chiosco dei gelati e mentre se ne stavano gustando uno, videro Carlo Benini, uno della banda Torsoloni, passare davanti a loro in bicicletta. Quando costui li vide si fermò un attimo per poi ripartire con uno sghignazzo.

«Chissà mai che penserà ora di noi?» disse Valentino «di certo riferirà ad Amedeo d'averci visti insieme. Forse penserà che tu sia diventata la mia amichetta.» concluse guardandola con un sorisetto-forse-ironico.

«Oh, se sapessi quanto poco m'interessa quel che pensa quell'ebete!»

«Ma per quale motivo ti arrabbi in questa maniera quando senti parlare di lui?»

«Eravamo amici, ma mi trattava come se fossi una bambola da mostrare in giro. Come se dicesse agli altri: guardate come sono bravo io a conquistare le belle ragazze. Ma in fondo non è che un essere vacuo sempre intento ad apparire ciò che non è.»

Valentino non era stato finora curioso di sapere del loro rapporto, ma adesso che Heike pareva aprirsi, continuò a porle domande.

«Ci sei stata parecchie volte a casa sua? So che vi organizza spesso gli incontri del suo "Club dell'amore". Ma che facevate là?»

«Ah! Non facevamo niente di speciale. Di solito erano incontri noiosi dove voleva sempre intrattenerci con canzoncine o con barzellette volgari. Lui ha un grande bisogno di avere sempre un pubblico. Raramente lascia parlare gli altri, e se qualcuno dice qualcosa, per lui è solo uno spunto per parlare lui stesso per almeno mezz'ora. E quando si incontrano fuori, per esempio sui bastioni, non è diverso. Sempre vuole essere lui al centro dell'attenzione. Inoltre gli piace molto denigrare gli altri...»

«Me, per esempio! Ho sentito dire che non mi chiama mai per nome ma per soprannome: Ucialina.»

«Sì, è vero! Ma tu non sei l'unica vittima delle sue canzonature. Prende in giro perfino la signorina Monelli, andando sempre sul sessuale.»

«Ma se lui è così, perché ti sei fatta amica sua?»

«Già, perché mai?...» disse lei riflettendo un attimo «all'inizio lo trovavo simpatico e mi ero fatta incantare dalla tenacia con cui mi corteggiava. Non ti dico che cosa aveva messo in moto per farmi cedere. Poi, infine ho capito un po' alla volta che tipo fosse. Al più tardi è stato a Venezia. Con lui ho avuto una brutta discussione. In verità ne avevo già da tempo le scatole piene delle sue spaconate. Come voi italiani dite: molto fumo e poco arrosto, ma da lui purtroppo non c'è nemmeno l'ombra di arrosto.»

«Ma non aveva già una fidanzatina? Mi pare si chiamasse Giorgina della quale si vantava tanto. Voleva persino che le facessi il ritratto.»

«Certo, l'ho conosciuta questa Giorgina, una smorfiosetta che lo adora. Faceva sempre finta di essermi amica, ma capivo che era molto gelosa e che non vedeva l'ora di estromettermi. Adesso lo può avere di nuovo tutto per sé», disse Heike scoppiando in una forte risata. Poi aggiunse «tutto deve girare attorno a lui. Vuole solo sottometterti. Mi dispiace che con lui abbia perso solo il mio tempo.» Valentino pensò che anche lei si credeva al centro del mondo, ma non disse nulla. Non si meravigliava però che due tipi così egocentrici non potessero stare in armonia.

Più tardi, quando tornò a casa, ebbe con i genitori una lunga e aspra discussione a causa di ciò che avevano raccontato a Heike. Dopodiché si rinchiuso indispettito e imbronciato nella sua camera a disegnare.

Il giorno dopo, a scuola, Valentino si accorse che c'era una strana atmosfera. Carlo doveva aver già raccontato ad Amedeo d'averlo visto con Heike. Costui, ancora furioso d'essere stato abbandonato da lei, se la prendeva ora con Valentino. Questi sentì all'improvviso qualcosa colpirlo sulla fronte. Era una pallina di carta partita da una cerabottana. Quello di tirare con la

cerabottana pareva uno sport molto popolare in classe. Già Valentino ne era stato la vittima, ma questa volta però si accorse di esserne il bersaglio principale e si accorse inoltre da chi venivano le palline di carta: dagli amici di Amedeo che lo guardavano con cinica soddisfazione mentre prendeva i colpi. Dapprima, per non dare loro motivo di esultanza, fece finta di non accorgersene, ma quando il bersagliamento aumentò di intensità e vide che pure Heike, volutamente o per sbaglio, veniva colpita in faccia, allora si alzò per lamentarsi presso la maestra, sostenuto dalla sua indignata compagna di banco. La signorina Monelli che si era già accorta di una certa agitazione in classe chiese conto a coloro che Valentino accusava di molestarlo, ma questi giurarono di esserne del tutto estranei.

«Perché non guarda sotto il loro banco» disse allora Heike «lì hanno nascosto la, la...» non sapeva come si chiamasse l'oggetto, «la cerabottana.» l'aiutò Valentino.

La maestra si avviò allora verso uno degli accusati e pretese da lui la cerabottana che questi negò di avere, ma lei, con grande decisione, guardò sotto il suo banco e la tirò fuori. La stessa cosa la fece anche con altri che non avevano fatto in tempo a nasconderla. Dopodiché, tornata alla cattedra, fece loro un severo rimprovero dicendo che avrebbe riferito tutto al direttore. In classe si era intanto formata un'atmosfera carica di tensione. Cattive occhiate volavano qua e là soprattutto in direzione di Valentino e di Heike. Ma fu durante la ricreazione che successe il peggio: Valentino venne circondato dalla banda Torsoloni al completo.

«Non ti vergogni a fare la spia?» gli domandò Amedeo con tono duro «lo sai che si fa alle spie?»

«Ma non essere ridicolo» rispose Valentino per nulla intimorito «dovevo forse accettare di essere preso a bersaglio dalle vostre cerabottane? E perché mai?

«Guarda, se il direttore ci castigherà, avrai da pagarne le conseguenze.»

«L'unica conseguenza sarà che smetterete di fare i cretini.»

«Tu sei solo capace di offendere! Il cretino sarai tu, anzi un cretino patentato, non solo, ma sei anche un vigliacco. Invece di difenderti da uomo a uomo, ti nascondi dietro le sottane della maestra e della *Tugnina*.» Da che Heike non ne voleva più sapere di lui, Amedeo aveva incominciato a chiamarla con quel nomignolo dispregiativo che in ferrarese significa tedesca. I suoi amici si misero a sghignazzare, ma non dissero nulla lasciando ad Amedeo il compito di condurre la controversia «e ti domandi anche il perché ti abbiamo rotto le scatole? Dovresti saperlo?»

«No, non lo so. dimmelo!»

«Non fare il furbo che lo sai. Chi ti ha dato il permesso d'andare in giro con la *Tugnina*? Tu sai bene che è la mia ragazza.»

«La tua ragazza? Non me ne sono mai accorto. Comunque credo che sarà il suo diritto di decidere con chi va. Caso mai te la devi prendere con lei.»

«Senti bene Ucialina», disse Amedeo furioso puntandogli contro il dito «Heike è la mia ragazza e ti proibisco di intrometterti nelle mie faccende personali. Quando una cosa è appartenuta a me lo sarà in eterno, e non permetterò mai che un pezzente squattrinato come te me la tocchi.»

«Ma lo sa Heike di essere una cosa tua?» disse Valentino mettendosi a ridere «mi piacerebbe veramente sentire la sua opinione a questo proposito! Chissà come sarà contenta!» Per tutta risposta Amedeo, colto da un impeto di ira, gli dette uno spintone facendolo quasi cadere, poi gli disse:

«Si vede che sei proprio un vigliacco. Non hai nemmeno il coraggio di difenderti!»

Valentino, assai pacifico per natura, e per niente incline ad azioni aggressive, si sentiva in quel momento assai a disagio. Sapeva che avrebbe potuto reagire e prendere a botte Amedeo che gli pareva più debole di lui, ma sapeva anche che costui si mostrava forte solo perché era circondato dai suoi amici. Inoltre si sentiva un po' scioccato da quel suo modo di ragionare:

come poteva Amedeo considerare una persona intoccabile solo perché pretendeva che appartenesse a lui? Avrebbe potuto dirgli che era stata Heike a cercarlo per darle ripetizione d'italiano, anzi erano stati i suoi genitori a chiederglielo, ma trovava Amedeo talmente cafone che non aveva nessuna voglia di spiegarglielo. Di certo, costui accecato dal suo complesso di superiorità, non sarebbe stato in grado di comprendere nulla. Perciò, invece di rispondere alla sua provocazione, gli disse:

«Guarda che non ho nessuna voglia di sporcarmi le mani con te» e con un sorriso- assolutamente-ironico si girò per andarsene. Ma in quel momento Amedeo, in balia al furore, e incitato dai suoi compagni, gli corse dietro per colpirlo alla nuca con un pugno. Gli occhiali di Valentino caddero per terra, lui fece per raccattarli, ma uno dei gregari di Amedeo, fu più veloce ponendoci sopra un piede per schiacciarli. Questo fu troppo anche per Valentino che persa la sua solita flemma, si girò per mollare un forte pugno in volto al primo che gli capitava, e questi, guarda caso, era proprio Amedeo. Si era trattato solo di una reazione istintiva, ma ciò non cambiò il fatto che Amedeo perse non solo i due denti falsi, ma anche altri due buoni. Tutti saltarono allora addosso a Valentino. Ne nacque una violenta rissa, alla quale pure Nina volle partecipare. Stava giocando con alcune amiche, ma vedendo la scena, non ci pensò su due volte e corse subito in suo aiuto, dando per prima cosa un poderoso calcio nel sedere ad Amedeo che stava chinato per cercare i suoi quattro denti nella ghiaia. Questi cadde in avanti prendendosi un colpo di tacco in un occhio da uno dei suoi amici. Tuttavia, prima che la lite degenerasse per davvero, erano già accorsi la signorina Monelli e due maestri, che ebbero il loro bel daffare per districare quel groviglio di corpi. Alla fine dal cumulo uscì pure Valentino tutto contuso e sanguinante da una ferita alla fronte. Essendo già suonata la campanella, tutti i contendenti dovettero rientrare in classe. Amedeo sanguinava dalla bocca e aveva di nuovo un occhio nero. Non era riuscito a trovare i quattro denti e mostrava una evidente lacuna in bocca per cui, colpito nella sua vanità, si vergognava a tal punto da domandare alla maestra il permesso d'andarsene a casa. Ma lei volle prima conoscere lo svolgimento dei fatti. Amedeo raccontò che era stato Valentino a incominciare la lite aggredendo lui e i suoi amici, ma, senza i quattro denti non riusciva a parlare come era solito fare. Parlava come un vecchio, tanto che molti alunni si erano messi a ridere, facendolo arrabbiare ancor di più. Intanto il direttore che aveva osservato la rissa dal suo ufficio si presentò in classe per chiedere una spiegazione. Ma gli ci volle parecchio tempo prima di farsene un'idea poiché tutti parlavano in maniera confusa. Amedeo per motivi ovvi non disse più nulla; fu Carlo Benini, il suo portavoce, a difenderlo accanitamente inventandosi un sacco di balle. Il direttore gli domandò allora come fosse possibile che Valentino, che lui conosceva come ragazzo assai tranquillo, potesse aggredire temerariamente un'intera banda di ragazzi.

«Perché fa solo finta di essere un tipo tranquillo» disse lui «ma noi lo conosciamo ben diverso. Sa essere maligno e aggressivo e estremamente brutale...»

«Senti, smettiti di dire sciocchezze!» l'interruppe il direttore, «guarda che ho osservato io stesso la scena dal mio ufficio e ho visto come gli siete saltati tutti addosso.» poi volto alla maestra disse: «Mi faccia un resoconto dettagliato dell'accaduto e poi parleremo dei provvedimenti da prendere. E mandi a casa Amedeo, credo che abbia bisogno di curarsi.» Detto questo se ne andò lasciando la signorina Monelli con l'ingrato compito di fare un'inchiesta. Amedeo se ne andò frustrato come un cane bastonato, ma prima di uscire, non potendo parlare, fece a Valentino un gesto di minaccia. Valentino intanto veniva curato con grande dedizione da Nina, Gianna e perfino da Heike che avevano cercato di fermargli con i loro fazzoletti il sangue dalla ferita alla fronte. La maestra lo mandò allora in infermeria per farsi mettere un cerotto. Le tre giovinette vollero però accompagnarlo nel caso - così diceva Nina - gli venisse male strada facendo. La signorina, nonostante il fastidio causato dal brutto episodio, dovette sorridere suo malgrado e diede loro il permesso. Fu così che Valentino, come un eroe

dei suoi fumetti, venne scortato da tre premurose fanciulle sino a quello che chiamavano infermeria, la quale era solo una stanzetta con un armadio provvisto di alcuni medicinali mentre l'infermiera altri non era che la bidella.

A casa Valentino dovette spiegare alla madre il perché fosse così malconcio, accentuando che quel che gli era successo non era stato colpa sua. Ma sapeva, purtroppo, che sua madre, in casi del genere, era sempre propensa a non dargli credito. Era sempre sicura che fosse lui con il suo comportamento a provocare rogne con gli altri. Si arrabiò inoltre perché, durante la rissa, il ragazzo si era fatto uno strappo ai pantaloni. Rinunciò a castigarlo, dicendo che a questo ci avrebbe pensato suo padre. Nonostante ciò, alle quattro del pomeriggio Valentino si trovò, bello incerottato, di nuovo da Heike. Malgrado avesse male un po' dappertutto, non voleva rinunciare alle seicento lire. Con quei soldi aveva tra l'altro intenzione di comperarsi dei colori ad acquerello e a tempera, così pure dei buoni pennelli per migliorare la sua tecnica, dato che sino allora si era limitato a usare le matite colorate. Dopo la ripetizione d'italiano, accettò anche di giocare a ping-pong con Heike. Mentre palleggiavano s'intrattenevano su ciò che era successo in mattinata. A un certo punto la ragazza gli domandò:

«Ma Nina, perché mai s'interessa così tanto di te? È forse innamorata?»

«Non lo so, spero di no.» rispose lui con un sorriso imbarazzato, «potrebbe anche essere. È da che ci conosciamo che mi ronza sempre attorno. Un po' non mi dispiace perché è sempre lì a difendermi quando ho problemi in classe e, sinceramente, se penso a come tratta tipi come Amedeo, credo che sia meglio averla come amica che come nemica.»

«Comunque, mi pare che tu non sia molto entusiasta di lei. Dovresti esserle più riconoscente.»

«Ma io le sono riconoscente, solo che spesso volte mi infastidisce con tutto il parlare che fa.»

«Io la trovo molto simpatica e tutto quel suo parlare, come dici tu, non mi disturba affatto, anzi! Ciò che dice è spesso molto interessante. Ma forse sei tanto innamorato della signorina Monelli, che non ti accorgi nemmeno di chi ti vuol veramente bene», disse Heike ridendo maliziosamente.

«Ti ho detto di non accennare più a questo tema» disse Valentino dando, stizzito, una violenta schiacciata alla pallina che finì su una coscia di Heike che esclamò:

«Ai! Ma sei matto? Mi vuoi ammazzare? Mi hai detto che non dovevo parlarne con nessuno, e finora ho tenuto la bocca chiusa, ma con te ne posso parlare, o no?»

«Lo fai solo per prendermi in giro.»

Heike smise di giocare per osservarlo un attimo, infine disse:

«Mia mamma aveva ragione quando ti ha visto la prima volta: sei veramente drollig! Ma ma... sarei curiosa di sapere che cosa scrivevi alla maestra nelle lettere d'amore. Mi pare impossibile che un bambino della tua età sappia come scriverle.»

«Vuoi dire che tu alla tua età, che è stranamente anche la mia, sappia come scriverle. Non è così?»

«Beh, sinceramente non ne ho mai scritte.»

«E adesso vuoi imparare da me. Non è vero? Va bene, ti racconto allora come sono andate le cose. Un giorno ho visto dal giornalaio un libriccino dal titolo "*Come scrivere lettere d'amore*". L'ho comperato e ho copiato quelle che mi piacevano di più.»

«Ah, allora è molto semplice! Me lo impresteresti questo libro?»

«Che ne vuoi fare? Hai forse già un destinatario?»

«No, ma potrei averne bisogno in futuro.»

«Ti vantì sempre che i ragazzi s'innamorano tutti di te, quindi dovrebbero essere loro a scrivertene.»

«Tu non ci crederai, ma già lo fanno, specialmente quelli del club tennistico. Le loro lettere

sono però talmente stupide che mi vergogno persino di leggerle. È per questo che vorrei vedere come sono scritte le vere lettere d'amore.»

«E va bene, come vuoi! Te lo impresterò...» Valentino voleva già aggiungere qualcosa d'altro, quando la signora Klöppelschläger apparve in giardino. Aveva saputo in precedenza dalla figlia ciò che era accaduto a scuola e voleva informarsi ora dello stato di salute del ragazzo. La signora si convinse prima di tutto che non c'era evidentemente nulla di grave e gli disse tramite la figlia:

«Heike mi ha detto qualcosa di più allarmante, ma da come vedo, sei ancora in vena di fare sport.»

«Sì, però mi duole ancora una spalla e un'anca.»

«Peccato! Mi sarebbe piaciuto giocare un po' con te a ping-pong. Non sono molto brava in questo sport, ma da ragazza, quando andavo a scuola mi divertivo molto a giocare con le mie compagne. Ultimamente ho giocato anche con Heike. Sono riuscita persino a batterla. Qualche volta almeno.»

«Ma se vuole, malgrado i dolori, non ho niente in contrario a giocare con lei. Anzi, considero un grande onore battermi con una famosa poetessa austriaca.»

Frau Veronika dovette ridere di fronte a quel complimento che considerava esagerato. Si fece comunque prestare la racchetta dalla figlia e incominciò a giocare. Fecero soltanto palleggi per circa una ventina di minuti, durante i quali madre e figlia s'intrattenevano intensamente, ma il ragazzo, sebbene non capisse quel che dicevano, comprese che stavano studiandolo le sue mosse per poterle poi imitare. Ogni tanto Valentino si lasciava andare a delle improvvise schiacciate, che spaventavano Frau Veronika la quale reagiva con gridolini come fosse una ragazzina, e come una ragazzina si comportava anche quando lui la sorprende con dei colpi d'effetto, obbligandola ogni volta a colpire nel vuoto invece della pallina. Allora faceva finta di arrabbiarsi, il che divertiva molto Valentino, che si sentiva dispiaciuto che la signora non fosse sua coetanea: avrebbero potuto essere molto amici. Glielo disse perfino. «Possiamo esserlo lo stesso», rispose lei e, prima che Valentino andasse via, lo abbracciò facendogli dimenticare per un momento la signorina Monelli.

Il giorno dopo, a scuola, Amedeo non s'era fatto vedere. Probabilmente si vergognava di presentarsi davanti ai suoi compagni senza i quattro denti. Durante la pausa la maestra interrogò Valentino sull'accaduto del giorno precedente onde terminare il rapporto per il direttore. Non è che fosse felice di quel ruolo d'inquisitrice, anzi si sentiva molto infastidita. Valentino le spiegò subito la sua versione dei fatti: la banda aveva già incominciato a perseguitarlo in classe con colpi di cerabottana, come pure lei aveva potuto constatare. Dopodiché era stato aggredito in cortile dove aveva dovuto difendersi da parecchi ragazzi.

«Questo l'ho già capito, ma ciò che non comprendo è come sia possibile che voi due dobbiate litigare così spesso? Ne frattempo so che Amedeo può essere molto sgradevole, ma sei sicuro che una parte della colpa non sia anche tua?»

«Ma che colpa ne ho io se lui continua a perseguitarmi! Si sente sempre molto forte quando è insieme ai suoi amici...»

«E qual era il motivo questa volta?»

«Era perché Heike non ne vuole più sapere di lui, e adesso crede che sia per colpa mia. Ma io non ho nulla a che fare con questa storia. Se ha dei problemi con lei se la sbrighi da solo senza prendersela con chi non c'entra per niente.»

La maestra lo guardò pensosa.

«Ma voi bambini, non credete di essere troppo giovani per storie del genere?» aggiunse scuotendo la testa, «picchiarsi come ragazzacci di strada per una ragazzina!»

«Ma io mi sono solo difeso!» protestò Valentino eccitato, «a me Heike non interessa...»

«Va bene, va bene! Non c'è bisogno che me lo ripeti...»

«E poi, mi hanno rotto gli occhiali di proposito. Adesso sono costretto a portare questi vecchi che tenevo di riserva.»

«Senti Valentini, sono sicura che tu abbia ragione. Mi domando tuttavia perché in tutte queste storie ci debba essere sempre tu di mezzo.»

«Me lo domando anch'io.» sospirò il ragazzo.

«Purtroppo c'è ancora una cosa che devo dirti. La vostra guerra ha una conseguenza che potrebbe essere molto spiacevole per te e per la tua famiglia. Il padre di Amedeo mi ha telefonato ieri sera dicendomi che intende denunciare i tuoi genitori per quello che hai causato al figlio e che pretenderà da loro non solo che paghino il conto del dentista, ma anche il danno morale, e che questa volta non vuole lasciare correre come aveva fatto tempo fa con Nina. A quanto pare sembra veramente deciso ad andare sino in fondo.»

Valentino rimase costernato di fronte a quella notizia. Come avrebbe potuto raccontarla a suo padre? L'avrebbe ammazzato di botte.

«Comunque» continuò la maestra, «non ti devi preoccupare troppo. A me sembra che la situazione sia chiara. Anche il direttore sta dalla tua parte. Vedremo che cosa potremo fare per te. Per ora abbiamo solo da attendere l'evolversi della situazione.»

Valentino, commosso da quelle parole, le diede la mano per dimostrarle la sua gratitudine e infine gliela baciò per voltarsi poi immediatamente e uscire.

La maestra, sorridendo con indulgenza, lo guardò allontanarsi.

Valentino pensava che fosse ormai arrivato il tempo per un nuovo fumetto onde potersi vendicare di Amedeo. Lo scrisse prima in forma di racconto, come aveva fatto le ultime volte, per poi disegnarlo. Questa volta la storia era ambientata nell'ultima guerra mondiale:

In Italia nel ottobre del '43, dopo l'armistizio con gli alleati l'esercito italiano era allo sbando. Il nobile Lanfranco che era stazionato in un paesino dell'alto Adige, si è trovato all'improvviso, come tutti i suoi compagni, in una situazione di completa confusione. Quelli che prima erano stati gli alleati erano diventati all'improvviso i nemici, mentre i nemici erano ora i nuovi alleati. I tedeschi avevano nel frattempo incominciato a dar la caccia ai soldati italiani per portarli nei campi di concentramento in Germania. Il nobile Lanfranco insieme a una decina dei suoi compagni si era dato alla macchia. La loro intenzione era di raggiungere le proprie famiglie che si trovavano in varie parti d'Italia. Il nobile Lanfranco voleva tornare a Ferrara la sua città natale, dalla quale lo dividevano però alcune centinaia di chilometri da percorrere in un territorio diventato nel frattempo nemico. La prima notte l'avevano trascorsa in una baita isolata. Avevano però deciso che, essendo il loro gruppo troppo numeroso, il giorno dopo si sarebbero divisi in gruppetti, a seconda della direzione in cui volevano andare. Ma durante la notte, mentre dormivano, furono da una pattuglia tedesca. Qualcuno del luogo li aveva osservati e aveva avvertito le autorità tedesche che avevano potuto così intrappolarli. Furono portati a Bolzano e incarcerati per un paio di giorni in uno scantinato e poi caricati su camion. Mentre erano in viaggio a notte inoltrata per essere portati in Germania, poco prima del confine con l'Austria, c'era stato un attacco di partigiani italiani. I soldati tedeschi erano saltati giù dai camion per mettersi al riparo e rispondere al fuoco nemico. Il nobile Lanfranco dopo aver osservato in quale direzione erano andate le guardie, senza indugiare un attimo, era saltato giù dal veicolo per scappare nella direzione opposta. La zona era assai boscosa per cui si era inoltrato fra gli alberi sperando di non essere scoperto. Ma presto gli fischiavano le pallottole sopra la testa mentre udiva voci concitate di tedeschi che avevano notato la sua fuga e che lo stavano ora inseguendo. Trovandosi nell'oscurità quasi completa e non vedendo dove metteva i piedi e soprattutto vedendo i tedeschi avvicinarsi con le pile accese, fece ciò che era stato per lui un gran divertimento da bambino: si arrampicò con agilità felina su un alto abete arrivando presto alla cima. Lì ha poi atteso con ansia lo svolgimento di quella pericolosa faccenda. In quei due anni che aveva trascorso in alto Adige

aveva pure imparato molto bene il tedesco, cosicché poteva capire quel che si dicevano i soldati sotto di lui. Stavano imprecaando perché non riuscivano a trovarlo. Qualcuno inveiva dicendo che anche altri prigionieri erano scappati. Un altro affermava che erano già stati fatti fuori e che ne mancava solo uno. Ma intanto la sparatoria con i partigiani continuava incessante, per cui i tedeschi furono costretti a spegnere le pile e a battere la ritirata per tornare ai camion. Il nobile Lanfranco aveva passato almeno un'ora sull'albero da dove aveva potuto seguire prima l'affievolirsi dei combattimenti e poi il rumore degli autocarri che si allontanavano. Credendosi ormai sicuro scese dall'albero per immergersi quasi a tastoni nell'oscurità del bosco. Dopo aver camminato per un paio di ore, si è accorto che, sia dei partigiani che dei tedeschi, non vi era più alcuna traccia. Sebbene fosse contento di essere ancora in vita, si preoccupava ora per ciò che l'attendeva e soprattutto non sapeva dove si trovasse in quel momento. Aveva creduto di andare tutto il tempo verso sud, ma ora non ne era per niente sicuro. Aveva l'impressione di essere andato al nord, poiché si trovava in un paesaggio con montagne molto alte e a lui sconosciute. Arrivato a una radura ne ha costeggiato il limitare raggiungendo una valle in fondo alla quale intravedeva un paese. Essendo tre giorni che non dormiva, è stato preso da una grande stanchezza e vista una capanna vi entrò e, dopo aver constatato che era vuota si sdraiò su una rustica panchina per poi addormentarsi profondamente. Si svegliò a giorno inoltrato a causa di un prurito al naso. Pensando che si trattasse di un insetto, aveva cercato di cacciarlo con una mano, ma dopo aver aperto gli occhi, s'è visto innanzi una bella ragazza bionda che si stava divertendo a solleticarlo con un filo d'erba. Spaventato, è balzato in piedi mentre questa s'è messa a ridere, infine gli ha domandato in tedesco che cosa stesse facendo lì. Ma dall'accento lui si è accorto che era un tedesco diverso da quello che parlavano in Alto Adige, per cui ha pensato con orrore di aver camminato tutta la notte non per scendere verso il sud ma per arrivare in Austria. Non s'è nemmeno azzardato a domandarle dove si trovava per paura che lei capisse che era un fuggiasco.

«Ma tu chi sei? E come mai ti trovi in questa capanna?» gli ha domandato la ragazza.

«È forse di tua proprietà? Se è così mi scuso tanto. Ero molto stanco e mi sono solo riposato. Il mio nome comunque è Aloysius. Ero in viaggio a piedi per andare in Italia. In Alto Adige ho parenti che volevo visitare. Mi devo essere perso durante la notte. E tu, come ti chiami? Abiti qui giù in Paese?»

«Mi chiamo Aiche» ha risposto la ragazza e, dopo averlo ben squadrato, ha continuato «Questo non puoi darmela da bere. Parli sì in tedesco, ma di certo non lo sei, e di certo non ti chiami Aloysius. Nessun italiano si chiama così. Ho sentito dire che questa notte c'è stato un attacco di partigiani dall'altra parte della frontiera e che alcuni prigionieri sono fuggiti. Sei forse uno di quelli?»

Il nobile Lanfranco ha capito con sgomento che la ragazza l'aveva subito smascherato e che non aveva senso mentire, perciò le ha detto:

«Va bene, sono scappato e il mio nome è Lanfranco. E adesso che vuoi fare? Vuoi denunciarmi?»

«Non ti preoccupare, non ho nessuna intenzione di tradirti, ma che intendi fare adesso? Se sei scappato, perché sei venuto proprio in Austria?»

«Bella domanda! Naturalmente che volevo tornare a casa, ma in mezzo al bosco ho perso l'orientamento e sono capitato qui. La mia intenzione è ora di tornare indietro». Siamo molto distanti dalla frontiera?

«Si trova subito dietro a quella collina, ma... non capisco come tu possa averla passata senza che nessuno se ne sia accorto.»

«Non lo so nemmeno io. Però adesso mi ricordo che a un certo punto mi sono trovato davanti a una rete con in cima del filo spinato, ma pensavo che fosse la delimitazione di un

terreno privato. Ci sono passato sotto. Qualcuno deve averci scavato un buco.»

«Forse un cinghiale. Ce ne sono molti da queste parti. Ma... i soldati, ti stanno ancora cercando?»

«Non credo. I tedeschi mi avevano inseguito, ma sono incappati in un gruppo di partigiani. C'è stata un furiosa sparatoria e loro sono dovuti tornare ai loro automezzi e darsi alla fuga. Sono rimasto nascosto per un paio di ore nel bosco finché mi sono messo in cammino andando, come purtroppo mi sono accorto adesso, nella direzione sbagliata.»

«Oddio, che situazione complicata! Ma dimmi un po': hai fame? Se vuoi ti porto da mangiare. Vado giù in paese a procurarti del cibo.»

«Certo che ho fame, ma... posso fidarmi di te? Non è che ritorni poi con la Gestapo per farmi arrestare?»

«Insomma non ti fidi di me?»

«Non lo so.» poi dopo averla fissata un momento nei suoi bellissimi occhi azzurri, continuò «mi fiderei di te se tu mi dicessi per quale motivo vuoi aiutare uno straniero sconosciuto.»

«Sono sempre stata contro il nazismo, specialmente da quando hanno obbligato mio padre ad andare in Russia, dove è morto un mese fa. Mia mamma è morta quando ero bambina e ora devo vivere con uno zio e la sua famiglia che sono tutti fanatici nazisti. Ebbene, adesso è meglio che scenda subito per poter procurarti qualcosa. Sarò di ritorno fra un paio di ore, ma non spostarti da qui, e possibilmente non uscire.» Detto questo s'è messa in cammino, ma, fatti alcuni passi, s'è girata e l'ha salutato con la mano dicendogli in italiano: a presto! Arrivederci!»

«Arrivederci!» le ha fatto eco il nobile Lanfranco che non sapeva se esser commosso per l'aiuto di quella bella austriaca o temere da lei il peggio. Si era mostrata con lui molto cordiale, ma poteva fidarsi? Mentre la osservava allontanarsi, rifletteva sulla sua rara bellezza: era alta slanciata, bionda, forse troppo bionda per essere una nemica del regime. Sembrava personificare l'ideale della ragazza nazista come aveva visto recentemente in un documentario tedesco. Ha atteso con grande impazienza l'arrivo della ragazza, ma più lei tardava, più cresceva il suo scetticismo e la sua ansia. Già pensava di mettersi in cammino per il ritorno, ma all'improvviso l'ha vista salire quasi di corsa su per la scarpata. Ha emesso un sospiro di sollievo. Essa portava con sé uno zaino pieno di cibo: pane, salame, formaggio e frutta. Per prima cosa la ragazza si è scusata per il ritardo. Qualcuno in paese l'aveva intrattenuta a lungo e lei non riusciva liberarsene. Il ragazzo s'è gettato con grande appetito sul cibo. Stavano ora seduti sulla panchina l'uno accanto all'altra. Aiche era molto curiosa di conoscere la sua storia. Il nobile Lanfranco le ha raccontato che veniva da Ferrara dove studiava medicina. Due anni prima era stato chiamato alle armi e avendo già conoscenza del tedesco, l'avevano stazionato in Alto Adige. Poi, dopo l'armistizio c'è stato il grande caos, la fuga con i compagni, la cattura, di nuovo la fuga nel bosco e infine il transito involontario del confine.

«E... a Ferrara hai qualcuno che ti aspetta?» gli ha domandato Aiche.

«Certo! I miei genitori, i miei cinque fratelli e sorelle, tutti più giovani di me.»

«E nessun altro, o meglio nessun'altra?»

Il nobile Lanfranco aveva capito l'allusione, ma era alquanto restio a parlare di ciò. Trovava molto strana la sua curiosità, ma infine si è deciso di metterla al corrente anche della sua situazione sentimentale.

«Sì, ho anche una ragazza che mi aspetta. Si chiama Simonetta.» e poi, dopo essersi fatto molto triste, ha aggiunto scuotendo la testa, «chissà mai se la vedrò di nuovo!»

«Povero Lanfranco!» ha detto Aiche con voce compassionevole e accarezzandogli la testa, «come vorrei che tu possa ritornare al più presto alla tua famiglia!»

Quell'atto di tenerezza e quelle parole di conforto hanno assai commosso il nobile Lanfranco, che in un'altra occasione, e se non fosse stato innamorato della sua Simonetta, avrebbe provato anche sentimenti d'amore per lei, ma quello che più lo meravigliava, è stata la proposta della ragazza di fuggire con lui in Italia. Non voleva più vivere con suo zio - diceva - e la sua patria era tutta infettata dall'ideologia nazista. Lei conosceva un posto dove poter attraversare la frontiera senza difficoltà.

«Ma sei matta!» le ha detto Lanfranco, «abbandonare la tua patria per un'avventura che potrebbe finire tragicamente. Inoltre anche in Italia c'è la guerra adesso.»

«Sì, ma per me vale la pena assumere questo rischio.»

Intanto che diceva queste parole lo fissava negli occhi con uno sguardo innamorato.

«Mein Gott! - Pensò il nobile Lanfranco «questa è pazza! Ma che si sia veramente innamorata di me? E così all'improvviso? Ci mancava anche questo! Come se non avessi abbastanza problemi!»

Non ha osato tuttavia protestare sapendo quanto gli fosse necessario in quel momento il suo aiuto. Ha cercato però di convincerla a desistere da quella idea pazzesca. Ma mentre erano intenti a discutere la questione s'è aperta bruscamente la porta della capanna ed è apparso un ufficiale. Era il tenente Amadeus von Schachtelbrecher.

«Ah, sciagurata!» ha gridato costui «allora è qui che ti incontri con il tuo amante!»

«Non sono affatto il suo amante!» ha protestato il giovane, dopo essersi ripreso dalla sorpresa, poi, credendo di trovarsi dinanzi a un'azione combinata dai due, ha detto a lei:

«Ma che significa tutto ciò? Me lo vuoi spiegare?»

«E tu, se non sei il suo amante, chi sei allora? Che cosa fai qui?» ha ripreso l'ufficiale, ma capendo che il ragazzo parlava il tedesco con accento sudtirolese, ha continuato: «non mi dire che sei uno dei partigiani italiani scappati l'altra notte.» così dicendo ha estratto la pistola puntandogliela contro.

Aiche allora lo l'ha implorato.

«Ti prego Amadeus, non essere violento come al solito. Lui non è italiano e tanto meno partigiano. Farò tutto quello che vuoi, anche ciò che ti sta tanto a cuore, cioè sposarti, ma lascialo andare!»

Amadeus, sentendo questo, ha subito immaginato che quello straniero fosse veramente il suo amante, altrimenti lei non l'avrebbe difeso così apertamente.

«Taci sguadrina!» ha urlato «ho già capito che lui non solo è un partigiano italiano, ma anche il tuo amante.»

Quel che diceva la ragazza aveva completamente confuso il nobile Lanfranco, che si domandava come mai lei lo difendesse in quella maniera. Si conoscevano solo da alcune ore e già si comportava come se fossero veramente amanti. Ma Amadeus non scherzava e brandendo la pistola davanti ai due ha intimato loro di uscire. Voleva portarli in paese per metterli in prigione. Aiche sapeva però che per Lanfranco avrebbe significato o la morte o, ancor peggio, il trasporto in un campo di concentramento, perciò gli ha consigliato di fuggire, ma Amadeus gli ha puntato la pistola contro e ha premuto il grilletto. In quel momento Aiche gli si è gettata davanti facendogli da scudo. Ha ricevuto così, la pallottola diritto nel cuore ed è stramazzata a terra. Il nobile Lanfranco è rimasto esterrefatto vedendo quella bellissima ragazza morta ai suoi piedi, soprattutto sapendo che si era immolata per lui. Avrebbe voluto saltare addosso a quel maledetto nazista, ma costui lo teneva in scacco con la pistola.

«Avanti, sù, precedimi!» gli ha detto freddamente, comportandosi come se uccidere la propria fidanzata entrasse nell'ambito della normalità. Al nobile Lanfranco non è rimasto neanche il tempo di accomiarsi dalla sua eroina. Così sono scesi seguendo un sentiero che portava giù in paese, lui con le mani alzate e il nazista dietro con la pistola puntata. Arrivati quasi in paese, sono passati davanti a una fattoria che aveva un grande letamaio delimitato da

una staccionata. Questo letamaio si trovava ad almeno due metri sotto il livello della strada. Allora il ragazzo dopo aver raccolto tutto il suo coraggio si è girato repentinamente colpendo Amadeus in maniera violenta al collo con il bordo della mano. La botta è stata talmente forte che l'orribile nazista non solo non ha avuto la possibilità di difendersi usando la pistola, ma è stato scaraventato al di là della staccionata precipitando così a capofitto nel letamaio. Il ragazzo ha osservato sbigottito il risultato della sua azione. Amadeus doveva essere svenuto con il colpo al collo, poiché l'ha visto scomparire nel letame senza che avesse fatto alcun movimento per venire a galla. Non sentiva tuttavia alcun rimorso per il suo gesto, convinto che quel criminale avesse meritato l'orribile fine. È rimasto lì a guardare ancora per alcuni minuti poi, non vedendolo apparire e ormai sicuro che fosse morto, ha deciso di allontanarsi il più presto possibile da quel luogo. È tornato alla capanna per poter dare alla sua salvatrice Aiche l'estremo saluto.

Quando l'ha rivista sdraiata sull'erba, bella come un angelo e sapendo che era morta per lui, è stato preso da una tale commozione che s'è messo a piangere amaramente. Poi, conscio del fatto che prima e poi sarebbero venuti a cercarla, ha pensato che per lui sarebbe stato meglio allontanarsi, per non essere preso per l'assassino. S'è messo lo zaino sulle spalle e dopo un bacio sulla fronte della ragazza s'è allontanato, sempre piangendo, per inoltrarsi nel bosco e attendere l'oscurità. Doveva cercare quel posto con il varco per attraversare la frontiera, di cui Aiche gli aveva parlato. Ma, mentre stava già per mettersi in cammino, ha visto nell'oscurità una figura chiara e luminosa avvicinarsi. Quando questa s'è trovata a poca distanza da lui, s'è accorto che era Aiche. Dapprima ha avuto un grande spavento poi si è rallegrato assai di vederla viva.

«Ma che è successo?» le ha domandato eccitato, «non sei morta?»

«Certo che sono morta,» ha risposto questa con un sorriso angelico, «ma, come vedi, continuo a vivere anche se sotto un'altra forma.»

«Vuoi dire che sei uno spirito.»

«Sì! Adesso vivo una vita tutta spirituale, perciò non devi preoccuparti per me, sono molto felice nel mio nuovo stato. Sono venuta per aiutarti a passare la frontiera.»

«Ma... ma perché ti sei fatta uccidere per me?» ha domandato il nobile Lanfranco ancora sbigottito.

Aiche l'ha osservato con i suoi begli occhi azzurri e gli ha detto quasi sussurrando:

«Dovresti aver capito subito che ti amavo. È stato per me un vero colpo di fulmine. E sono molto felice di aver sacrificato la mia vita per te.»

«Oh Aiche, mia cara Aiche! Come mi dispiace che tu sia solo uno spirito. Penso che avrei dovuto veramente prenderti con me in Italia, ma ora è troppo tardi e sono assolutamente sconsolato per la tua morte.»

«Ma ti ho appena detto che mi trovo benissimo così come sono» ha risposto lei un po' irritata, perciò non devi compiangermi, anzi, te lo proibisco!»

«Sì, ma io...»

«Niente, ma io!» ha replicato lei con uno scatto d'impazienza «mi pare di esser stata ben chiara!»

Per il povero Lanfranco dover discutere in quella maniera con uno spirito è stata un'esperienza del tutto nuova. Quella ragazza gli ricordava, tra l'altro, sia come aspetto che come carattere una compagna di scuola che conosceva da bambino e con la quale non faceva che discutere senza fine, ha perciò preferito non insistere e le ha domandato:

«E quell'Amadeus, dovrebbe essere morto, no? Se è così, è forse anche lui uno spirito felice?»

«Oh no! Lui è costretto a rimanere in quel letamaio per non so quanto tempo.» ha risposto lei con il sorriso angelico di prima.

«E chi era? Forse il tuo fidanzato?»

«Quel cretino di un idiota si dichiarava tale, ma io non ne ho mai voluto sapere, ed era anche per questo che avrei voluto fuggire con te; per non vederlo più. Era un vero criminale. Ha ucciso un'infinità di persone, e questo per pura crudeltà.»

«Ti dispiace di come sia finito?»

«Nello stato spirituale in cui mi trovo, non sento più rancore per nessuno. Non sarò certo io a giudicare della sua sorte. Ma adesso devi metterti in viaggio. Ti farò passare la frontiera, poi non mi vedrai più, ma devi sapere che ti proteggerò per tutto il resto della tua vita.»

«Mi ricordi un po' la fatina di Pinocchio.»

«Ma non dire sciocchezze! Non banalizzare valori così sublimi come l'amore che ho provato e che sempre proverò per te.»

Il nobile Lanfranco non le ha domandato come fosse possibile a una ragazza innamorarsi in così breve tempo. Non voleva però rischiare di nuovo una discussione con uno spirito.

«E va bene, partiamo!» ha detto e si sono messi in marcia.

Dopodiché è successo quello che Aiche gli aveva predetto. Arrivati alla frontiera hanno trovato un buco nella rete. Prima di passare dall'altra parte, Il nobile Lanfranco le ha detto:

«Posso almeno darti un bacio prima che te ne vai? In fin dei conti sei stata, anche se per breve tempo, la mia fidanzata.»

«Se ce la fai, perché no?» ha risposto lei con un sorrisetto-forse-ironico. Allora lui ha subito cercato di stringerla fra le sue braccia per stamparle un bacio sulla bocca, ma ha abbracciato solamente dell'aria.

«Stupidello, te l'avevo detto che sono uno spirito.» ha detto lei scoppiando in una risata «quando sarai morto anche tu, allora potrai baciarmi fin che vuoi, ma per ora devi continuare a vivere per poter finalmente raggiungere la tua bella Simonetta e sposarla. E posso predirti già da ora che il tuo sogno si avverrà: tu sarai il suo sposo. Io stessa lo renderò possibile, non sono mica gelosa sai!»

«E va bene! Ma prima di accomiatarci vorrei tanto ringraziarti per quello che hai fatto per me e per il bene che mi vuoi che anch'io ti contraccambio di cuore. Ti assicuro che finché vivrò, penserò sempre a te.»

«Addio mio grande amore!» gli ha detto lo spirito di Aiche con tono melodrammatico ed è scomparsa.

Il nobile Lanfranco è passato allora attraverso il varco della rete. Dall'altra parte s'è presto imbattuto in un gruppo di partigiani ai quali si è associato e ha combattuto con loro sino alla fine della guerra. Durante tutto quel tempo percepiva in maniera quasi fisica la presenza dello spirito di Aiche, poiché anche nei momenti più difficili e pericolosi, usciva sempre indenne.

Poi, a guerra finita, è tornato a Ferrara onde finalmente sposare la sua Simonetta, ma, sicuro che la profezia della bella austriaca si sarebbe avverata, ha avuto la brutta sorpresa di trovarla già sposata. Lei infatti, stanca di attenderlo e credendolo morto, aveva sposato un altro uomo. Quando è andato a trovarla l'ha vista addirittura intenta ad allattare un marmocchio. Per il nobile Lanfranco è crollato il mondo. Ha dovuto subito pensare che Aiche gli avesse fatto un brutto tiro facendogli una promessa che non aveva intenzione di mantenere. Non poteva aver altre spiegazioni. Gli aveva assicurato di non essere gelosa. E allora perché quel brutto scherzo? Può essere che ci siano pure spiriti burloni? Se fosse così, lui non ci trovava nulla di divertente.